

Khartum

In ordine sparso

La conferenza di Khartum, sia pure confusa e inconcludente, ha posto fine all'immobilismo del mondo arabo: "meglio agire in ordine sparso che non agire affatto".

A Khartum tutti guardavano l'orologio. « E' proprio in ritardo » osservavano alcuni, mentre altri aggiungevano: « E' chiaro che ormai non arriverà più ». Parlavano di Nasser.

Si sapeva che in Egitto la situazione era tesa allo spasimo. Gli ufficiali, alcuni dei quali erano stati minacciati di deferimento alla Corte marziale all'indomani della guerra-lampo, mettevano pubblicamente in causa il presidente della RAU e le sue iniziative in materia di operazioni militari. L'ex-comandante in capo Abdel Hakim Amer, sacrificato da Nasser dopo la disfatta nonostante i legami di parentela e di amicizia che lo legavano a lui, andava dicendo a destra e a manca di aver implorato che gli si permettesse di attaccare per primo perché « l'offensiva era l'unica possibilità che l'esercito egiziano avesse di sfuggire all'annientamento ». Come in tutte le precedenti crisi, si era tornato a parlare dell'attività dei fratelli musulmani ». Gli elementi di sinistra erano favorevoli ad un atteggiamento intransigente ed addirittura di sfida nei confronti degli Stati Uniti, atteggiamento che il crollo dell'economia del paese bastava da solo a rendere utopistico. In questo clima di mormorii e di potenziali complotti, la notizia che Abdel Hakim Amer era stato messo in residenza sorvegliata e che era stata attuata una vasta epurazione in seguito alla quale i servizi di sicurezza (*mokhabarato*) erano rimasti senza capi, ha suscitato a Khartum notevole eccitazione.

Finalmente il 29 agosto per le vie della città cominciarono a sfrecciare camion traboccanti di soldati, con le sirene azionate a tutto volume: la prima macchina ufficiale è quella di re Hussein di Giordania, con stampato sul volto un sorriso nervoso. La strada lungo il Nilo, dove si trovano il Palazzo Sudan ed il Grand'Hotel che ospitano i Capi di Stato, nereggiava di folla. Uno dopo l'altro passano Feisal, Aref, Sallal, Shukeiri; tutt'a un tratto la folla grida ed applaude: è arrivato Nasser. Un Nasser invecchiato e stanco, con gli occhiali neri; un Nasser che il giorno prima aveva improvvisato un'allocuzione patetica che lasciava intravedere la drammatica situazione in cui si trovava la sua costernazione per non avere al fianco Boumedienne ed Atassi, due sole «garanzie» di sinistra. Chi ha veduto il *Rais* abbracciare Feisal ha avuto l'impressione che desiderasse solo una cosa: tornare al Cairo e finirla con quest'ultimo atto di un dramma che tutti i delegati avrebbero intitolato « Fine d'un regno ». Tutti si chiedevano come - e non quando - Nasser sarebbe sceso dal suo piedistallo.

Un « neo-moderato ».

Il 7 giugno, due giorni dopo lo scoppio della guerra, Nasser aveva chiesto a Boumedienne di convocare un *summit* arabo ad Algeri. L'Algeria non accolse il suggerimento perché i suoi dirigenti ritenevano che una riunione del genere, tenuto conto della situazione esistente nel mondo arabo, avrebbe potuto essere soltanto il *summit* delle lagnanze, delle recriminazioni, del regolamento dei conti e, nella migliore delle ipotesi, il summit delle concessioni. In relazione alla maggior parte dei problemi internazionali oltre che alla crisi del Medio Oriente, la posizione dell'Algeria non sempre coincide o si allinea a quella dei suoi alleati progressisti arabi (alcuni dei quali, forse, ormai sono soltanto ex-alleati). Il 9 giugno il presidente Boumedienne dichiarava: « Gli arabi hanno due possibilità - capitolare o battersi ». Ad Algeri si ammette che si voleva discutere in merito ai mezzi di applicazione di una delle due politiche, ma che non si credeva fosse possibile attuare ambedue contemporaneamente.

Nel mese d'agosto la linea di separazione tra le due linee, si è ulteriormente approfondita. Lasciando l'Egitto, il maresciallo Tito si era detto convinto che il governo della RAU fosse guadagnato all'idea di una soluzione politica. Quindi era stata fatta una prima scelta, e nella via aperta da questa scelta si faceva avanti Hussein. Apparentemente il suo obiettivo consiste nel recupero della Cisgiordania trattando il regolamento del problema dei rifugiati, che verrebbero ridistribuiti nei vari paesi arabi e reinstallati nel loro territorio. A Tunisi ed a Rabat Hussein ha esposto le disperate ed urgenti necessità cui la Giordania deve far fronte, ed i rimedi (non meno disperati) che egli propone. In una dichiarazione - alcuni punti della quale d'altronde sono stati deformati - il presidente Boumedienne gli ha offerto un'indiretta garanzia. Infine, l'Egitto a sua volta si è preoccupato di ricercare un soluzione che gli permetterebbe di riaprire il Canale di Suez in un avvenire prossimo.

Un « dossier » coloniale.

Man mano che veniva affermandosi una corrente favorevole al negoziato, l'Algeria dimostrava uno scetticismo crescente. Ormai al Algeri il problema d'Israele - anche se non ha perduto nulla della sua gravità e della sua acutezza - viene incluso nel novero dei « *dossiers* coloniali »: Mozambico, Rhodesia, Angola, Africa del Sud. E se dei paesi arabi che hanno territori occupati da Israele si mostrano inclini a transigere beh! sono fatti loro.

La mancata partecipazione della Siria e dell'Algeria (perché la presenza di Bouteflika non è stata una vera partecipazione) alla riunione al vertice di Khartum ha fatto del *summit* un *antisummit*, o nella migliore delle ipotesi l'ultimo *summit* arabo. Tuttavia si può ritenere che tale aspetto negativo sia stato registrato con un discreto sollievo da qualche Capo di Stato che aveva acconsentito a spostarsi. Certamente, per ragioni tattiche, Nasser avrebbe voluto che Boumedienne accettasse d'incontrarlo nella capitale sudanese. Dal momento che le circostanze lo costringono ad entrare nell'ordine d'idea delle concessioni, Nasser ha un grande bisogno di esser coperto a sinistra. Ne va della sua immagine politica del suo potere d'attrazione, del suo mito. Ma d'altro canto la defezione dei capi progressisti lo autorizza a ritenersi come isolato nelle sue difficoltà ed obbligato a superare o sostenere da solo la prova nazionale dell'Egitto - quindi a ritenersi in larga misura svincolato dalle regole di una solidarietà che ha cessato di esistere.

Pensieri riposti.

In ultima analisi l'atteggiamento tenuto a Khartum permette di pensare che la riunione, improntata alla confusione, sia stata convocata nella consapevolezza che essa non avrebbe avuto successo in quanto riunione, ma che in ogni modo uno scacco di questo genere costituiva il solo alibi possibile per metter fine all'immobilismo e sbloccare una situazione della quale più d'uno Stato arabo non era ormai in grado di sostenere il peso. Nei corridoi di questa strana conferenza si mormora: meglio agire in ordine sparso che non agire affatto.

All'avvio di questa azione, ancora una volta, tutto si svolge come se tutti avessero come solo obiettivo la sopravvivenza del proprio regime. Ma non era già questa la questione scritta con inchiostro invisibile negli o.d.g. di tutte le precedenti riunioni al vertice, che potrebbero esser giudicate con una maggior severità di quella di Khartum perché hanno fatto scorgere speranze che mai si sono realizzate?

Nella Khartum soffocante di calore e di umidità; lungo il Nilo azzurro e nei corridoi della conferenza, c'è stato largo spazio per i commentari. Tunisini e marocchini hanno deplorato che i loro consigli non siano stati ascoltati prima, mentre gli algerini - quando non hanno ostacolato una possibile negoziazione - hanno chiaramente manifestato il loro punto di vista, nazionalizzando i beni delle compagnie petrolifere americane *Esso* e *Mobil Oil*. Quanto ai siriani, essi avevano deciso fin dall'inizio di snobbare la conferenza: il ministro degli Affari Esteri Ibrahim Makhos « teneva il bron-

cio» nella sua camera d'albergo. Nel corso di una riunione Nasser, a quanto si dice, ha dichiarato: «*E' falso che io voglia capitolare, come certi lasciano intendere; ma io potrei continuare la lotta solo se tutti i paesi arabi accettassero di mettere in comune le loro risorse a questo scopo; giacché voi non siete disposti a farlo, bisogna pensare ad una soluzione politica*». Il che non è certo il parere di Bouteflika, il quale ha ricordato a Nasser una recente dichiarazione di Boumediene: «*Una guerra di liberazione non è una passeggiata. In Algeria, durante certe manifestazioni di piazza, si sono avuti centinaia di morti; noi abbiamo pagato molto cara la nostra indipendenza. Per la Palestina occorre esser pronti a morire allo stesso modo. Ma ciò, evidentemente, dipende da voi*».

Italo Toni
L'Astrolabio, 10 09 1967